

QUELL'ETERNO SECONDO DI FILIPPINO LIPPI

Ibio Paolucci

Per Giorgio Vasari Filippino Lippi era «un bellissimo ingegno, non inferiore a nessuno» e i suoi dipinti «una vaghissima invenzione». Per di più, stando alle testimonianze di chi l'ha frequentato, era anche «un uomo affabile, per bene e di ottimo carattere». Tanto per bene, invece, non era ritenuto suo padre Filippo, uno dei grandi protagonisti del Rinascimento, che, dal convento dove era frate agostiniano, se ne scappò portandosi dietro Lucrezia Buti, una monaca che gli era servita come modella per una sua qualche santa, dalla quale ebbe un figlio che fu, per l'appunto, chiamato Filippino.

Tranquilla e favorita dal benessere la sua vita, con la moglie Maddalena e i tre figli Roberto, Giovanni Francesco e Luigi Tommaso: pittore il primo,

orefice il secondo e calzolaio l'ultimo. Pittura a parte, Filippino si dilettava con il liuto e con la scelta di un buon guardaroba. Ottime anche le sue letture e buona la padronanza della lingua. Nella sua biblioteca presenti molte opere, in testa a tutte i capolavori di tre giganti della letteratura: Dante, Petrarca e Boccaccio. Contrastava con questo suo modo di vivere, l'appartenenza, prima di sposarsi, ad una confraternita, i cui membri, fra cui Domenico e David Ghirlandaio, Lorenzo de' Medici e Agnolo Poliziano, ogni sabato sera, si riunivano per pregare, confessarsi, cantare, meditare e flagellarsi.

Come artista cominciò molto presto con quel padre che si ritrovava. A Spoleto, per la precisione, quando aveva appena dodici anni, dove papà Filippino

nel 1469 era stato chiamato per affrescare l'abside del Duomo. Un *enfant prodige*, coronato da continui successi e dall'amicizia del potente Lorenzo il Magnifico. Senza scosse la sua esistenza, quasi sempre a Prato, dove era nato nel 1457, e soprattutto a Firenze, con una importante puntata a Roma nell'agosto del 1488 per decorare la cappella del cardinale Carafa, in santa Maria sopra Minerva. Breve la vita, finita a soli 47 anni il 20 aprile del 1504, colpa di una angina fulminante. Grande la considerazione di cui godeva fra la gente: «Mentre si portava a seppellire - scrisse il Vasari - si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come nell'esecuzione de' principi uomini si suol fare alcuna volta». Per risarcirlo di alcune sue «sfortune», di cui diremo, è recentemente uscito un

monumentale volume magnificamente illustrato: *Filippino Lippi* di Patrizia Zambrano e Jonathan Katz Nelson, edito da Electa, pagine 672 di grande formato, euro 200,00.

Compreso «tra l'immensità delle conquiste figurative di Leonardo e la fama eclissante di Botticelli», Filippino non è riuscito a tutt'oggi a liberarsi da diversi ingombranti accostamenti. Vediamone alcuni: figlio di un grande artista, nella classifica dei Lippi non è mai stato il primo. Collaboratore di Botticelli, ne è sempre stato considerato un allievo, eccellente, ma non all'altezza del maestro. Continuatore degli affreschi nella cappella del Carmine, in quel «santuario» i visitatori vanno per vedere innanzitutto Masaccio e il dolce Masolino. Superbo deco-

ratore della cappella Strozzi, in santa Maria Novella la gente entra per vedere gli affreschi del Ghirlandaio, la Trinità di Masaccio e la grande croce di Giotto. Nel 1899 Berenson assegnò le opere giovanili a un inesistente «Amico di Sandro», fino a quando una ventina di anni dopo lo stesso Berenson ne decretò la morte, ridando a Filippino quello che gli spettava.

Molti i nodi affrontati nel volume, a cominciare dai rapporti con l'eredità paterna, che fatalmente influenzò la sua opera nei primi anni. L'importanza di Filippino, infatti, è di essersi aperto a novità e a soluzioni che si svilupperanno nel primo Cinquecento, mostrando inoltre, nello studio dei maestri fiamminghi e tedeschi, la sua sensibilità ai nuovi fermenti stilistici dell'arte europea.

La notizia? Più vera del vero, anzi falsa

I rapporti tra giornalismo e verità sempre più segnati da informazioni parziali e distorte

Carla Benedetti

Il rapimento di Giuliana Sgrena de *il manifesto* è purtroppo un altro esempio di come il giornalismo d'inchiesta sia diventato sempre più un mestiere pericoloso. Soprattutto quello che si fa non scaricando le informazioni dalla rete, ma andando sul posto, interrogando direttamente i fatti e i protagonisti. Oggi, giorno della manifestazione che si tiene a Roma per chiedere la liberazione di Giuliana, io e altri collaboratori di Nazione Indiana siamo a Milano per la giornata *Giornalismo e verità*. E con noi ci saranno Emiliano Fittipaldi, Peter Gomez, Umberto Lucentini, Angelo Miotto, Riccardo Orioles, Gianni Saporetto, Roberto Saviano e Francesco Vignarca, tutti giornalisti d'inchiesta impegnati in diversi campi. L'incontro lo dedichiamo a Giuliana, sperando che anche questa iniziativa possa essere utile su questo fronte.

L'intento dell'iniziativa è di diffondere la consapevolezza di un'emergenza, che non riguarda solo i giornalisti, ma tutti i cittadini. Oggi chi si prova a far uscire una verità, a raccontarla, a testimoniare, a dar voce ai testimoni o a costruirne le prove, - e per fortuna sono ancora molti - è a rischio. Forse lo è sempre stato, ma oggi ci sembra che tutto sia diventato più drammatico in un contesto mondiale di violenza, sopraffazione e ingiustizia mostruose, garantite da una pratica di mistificazione quotidiana, sistematica, che coinvolge tutti i media. E forse nessun'altra epoca ha conosciuto un sistema di menzogna organizzato come quello odierno.

Dappertutto ci sono occultamenti di dati, falsificazioni, distorsioni, oppure spezzettamenti delle verità in mille briciole pseudo-pluralistiche. E anche quando le notizie circolano, sono spesso mescolate al rumore di fondo della disinformazione, così che perdono di forza, per trasformarsi in semplici opinioni contrapposte, che rischiano di non avere alcun peso nel discorso pubblico. Su certe realtà, tralasciate dai media, e su certi fatti di grande interesse da cui dipende la vita di migliaia e di milioni di persone (non solo la guerra, ma anche i rischi ambientali, l'emergenza clima, acqua ecc.), viene impedita la consapevolezza e la discussione pubblica. E poi ci sono gli ostacoli e le pressioni che vengono fatte per scoraggiare, imbrigliare, o anche per far tacere per sempre, chi cerca di far emergere una verità: non solo uccezioni, sequestri e minacce, ma anche denunce, ricatti economici, di carriera, emarginazione...

All'incontro, che abbiamo organizzato in puro spirito di militanza e senza sponsor, abbiamo invitato alcune voci libere e tenaci del giornalismo d'inchiesta, giovani e vecchi, i cronista veterano assieme al giovane che ha appena comin-



Giornali esposti in un'edicola. Sotto il critico d'arte Harald Szeeman

se ne parla a Milano

«Giornalismo e verità»: questo il titolo della giornata che si svolge oggi a Milano (Teatro I, a partire dalle ore 9.30), giornata dedicata a un tema delicato che, si può dire, è nato con la stessa professione, ma che oggi appare un'emergenza che riguarda non solo i giornalisti, ma tutti i cittadini. L'incontro è organizzato da Nazione Indiana, da Carla Benedetti, da Roberto Saviano e da Jacopo Guerrieri. Nella discussione interverranno, Francesco Vignarca, Roberto Saviano, Gianni Saporetto, Umberto Lucentini, Peter Gomez, Riccardo Orioles, Emiliano Fittipaldi, Angelo Miotto, Lorenzo Fazio e Antonella Tarpino. Alcuni materiali sull'incontro sono disponibili sul sito nazioneindiana.com. Qui accanto pubblichiamo l'introduzione alla giornata di Carla Benedetti, scrittrice, saggista e studiosa della letteratura.

ciato e che ha solo la forza della propria libertà e tenacia; direttori di riviste che fanno un lavoro anomalo e controcorrente; direttori di collane editoriali impegnate su questo terreno, e che un po' riaprono gli spazi che spesso restano chiusi nei giornali. Ci saranno racconti, discussioni ma anche, speriamo, delle proposte, per cercare di rompere l'isolamento di chi non si arrende alla situazione di violenta chiusura e di addomesticamento dell'informazione.

Non ci interessa dibattere, accademicamente, di libertà di informazione. Siamo anzi convinti che il problema non vada posto solo in termini di informazione. Le informazioni del resto si diffondono, anche in mezzo a tutti gli ostacoli, ed è difficile che le cose restino del tutto segrete. Ma il punto è che non vengono dette interamente, ma solo parziali e frammentate. Oppure si fa in modo che esse circolino senza forza di verità, depotenziate, in un impudimento che alcuni hanno anche la faccia tosta di spacciare per «pluralismo» (come ha fatto poco tempo fa il direttore della Rai per giustificare la sua decisione di mandare in onda una trasmissione «riparatrice» sulla Sicilia, che controbilanciava la coraggiosa inchiesta di *Report* sulla mafia). Alle informazioni si impedisce così di entrare nella vita e nel discorso pubblico come delle verità.

Ci teniamo a mettere avanti questa parola - verità - che è stata screditata in tempi di relativismo culturale e di ironia postmoderna. E a usarla nel senso più forte, consapevole che essa è oggi un campo di conflitto. Oggi ci sono esempi ottimi di controinformazione. Ma ci rendiamo anche conto che la controinformazione non è sufficiente. Gioca su un solo livello, quello orizzontale della comunicazione, lo stesso in cui giocano la disinformazione e la menzogna. Ma la devastazione provocata dalla menzogna, il prezzo che ogni giorno nel mondo le persone e la vita pagano per la pratica della falsificazione, ha bisogno di un'evidenza più forte.

Di tutto questo non vorremmo però discutere in astratto. Ci piacerebbe invece che ognuno raccontasse anche dei casi concreti e delle storie emblematiche, convinti che la realtà di un caso abbia maggiore forza di verità delle formule ideologiche che pretendono di riassumerla.

Partiamo da queste domande: quanta verità riesce ancora a passare oggi attraverso gli organi di informazione? Come possiamo aumentare questa percentuale? Possiamo far sì che persone ora impegnate isolatamente in un'attività diventata ormai molto rischiosa si sentano parte di una collettività che condivide la stessa battaglia? È possibile far crescere un habitat capace di contrastare la palude della falsificazione sistematica, e far sentire, a chi sceglie il vincolo della verità, che non è solo?

È morto il critico svizzero che fu organizzatore e curatore d'importanti mostre tra cui le Biennali Arte del 1991 e 2001

Harald Szeeman, l'arte come laboratorio

Paolo Campiglio

«A priore la "forma" dell'opera è quello che ho sempre cercato di fare con il mio lavoro». Questa dichiarazione di Harald Szeeman, morto ieri a Locarno, dopo grave malattia, evidenzia l'impegno del noto critico, fin dalle prime esperienze, come curatore. Alla base del suo metodo c'è un principio che ha in un certo senso «rivoluzionato» negli ultimi trent'anni il modo di fare critica attraverso la curatela di mostre: il primato dello spazio della mostra come ambito privilegiato per il manifestarsi dell'opera.

Szeeman era nato a Berna nel 1933, aveva studiato Storia dell'arte, Archeologia e Giornalismo nelle università di Berna e Parigi, completando i propri studi nel 1960. Nel 1956 aveva lavorato come attore, scenografo, pittore, iniziando l'anno seguente la sua attività di curatore di mostre. Nel 1961 era divenuto direttore della Kunsthalle di Berna, che aveva diretto fino al 1969, anno in cui era diventato curatore indipendente ed aveva fondato l'Agenzia per il lavoro intellettuale in affitto. «L'idea - affermava - era quella di trasformare lo spazio della Kunsthalle, anziché in un luogo di consacrazione degli artisti, in un laboratorio. C'erano delle differenze - continuava il critico - tra il mio modo di organizzare le mostre e quello dei miei predecessori». E la differenza principale era nell'approccio all'arte, non di tipo storico, ma in un certo senso «creativo», che si disponeva in atteggiamento di ascolto degli artisti, elaborava insieme a loro progetti senza la presunzione di saper-



ne di più, ma come una sorta di «compagno di strada». Un compagno che però sapeva trarre dagli artisti il meglio, mediante una capacità organizzativa e manageriale «sensibile».

Tra le mostre da lui curate la più nota è *Wehm Attitudes Become Form* (1969) alla Kunsthalle di Berna in cui ad esempio, in anni in cui il concetto di sponsor non era sviluppato come oggi, si avvale del finanziamento della Philip Morris. Il nuovo modo di lavorare permetteva al curatore di interpellare direttamente gli artisti, divenendo il tramite di flussi culturali che legavano questi a scrittori e musicisti. La mostra stessa si trasformava quindi in un'occasione unica di confluenza di apporti differenti, ma legati da una sorta di *fil rouge* molto personale, dai più criticato come confuso.

Con questo criterio nel 1972 aveva diretto *Documenta 5* a

Kassel e, a partire dal 1973, aveva cominciato a lavorare a una possibile visualizzazione di un Museo delle Ossessioni. Poi ci sono alcune importanti personali di Mario Merz (1985, 1987, 1990), Richard Serra (1990), Joseph Beyus (1993) Bruce Naumann (1995, 2000). Era stato, infatti, curatore indipendente alla Kunsthaus di Zurigo dal 1981 al 2000 e organizzatore con altri della Biennale di Venezia del 1980, per la quale aveva creato la sezione «Aperto» dedicata ai giovani artisti. Dal 1998 al 2002 aveva avuto l'incarico di direttore della sezione Arti Visive della stessa Biennale veneziana, di cui fu curatore per due edizioni successive: la 48ª edizione, nel 1999 con il titolo *d'APERTutto* e la 49ª con il titolo *Platea dell'Umanità*, nel 2001.

Szeeman è autore di numerosi libri tra cui *Von Hodler zur Anti-Form (50 Jahre Kunsthalle Bern)*, *Bachelor Machines, Museum der Obsessionen, Der Hang zum Gesamtkunstwerk, Individuelle Mytologien, Ecrire les expositions, Beyusnobiscum*. È stato membro del Board of Stanley Johnson Foundation dal 1997 al 1999; dal 1961 era membro del Collège de Pataphisique e dal 1997 dell'Accademia di Berlino e dell'Accademia europea di Scienze ed Arti di Salisburgo nonché Officier de l'ordre des arts et des lettres de la République Française; insegnava Storia dell'arte all'Accademia d'Architettura di Mendrisio.

«È una perdita gravissima per il mondo dell'arte - ha detto il presidente della Biennale Davide Croff -, che soffrirà la mancanza del talento critico e organizzativo sempre all'avanguardia di Harald Szeeman».

vi
vogliamo
bene.

10 proposte
per un nuovo welfare
da consultare
e conservare.



Un altro welfare è possibile.
Quello che crea sviluppo e promuove
la buona e piena occupazione.
Il welfare delle persone.

4 euro
oltre al prezzo
del giornale.

in edicola con

l'Unità